

Valentina Porcellana, Cristian Campagnaro e Nicolò Di Prima

QUANDO L'ANTROPOLOGIA INCONTRA IL DESIGN.

RIFLESSIONI A MARGINE DI UNA RICERCA-AZIONE A CONTRASTO

DELL'*HOMELESSNESS*

ABSTRACT. L'articolo presenta metodi e strumenti di una ricerca-azione a contrasto della grave emarginazione adulta condotta in Italia da un gruppo interdisciplinare che coinvolge antropologi e designer. All'interno di laboratori partecipativi, adulti in difficoltà e senza dimora lavorano con ricercatori e studenti universitari, educatori, artigiani e artisti sperimentando, attraverso i linguaggi creativi, una "collaborazione dialogica" che supera le differenze.

ABSTRACT. The article presents methods and tools for an action research against homelessness conducted in Italy by an interdisciplinary group involving anthropologists and designers. Within participatory laboratories, homeless people works with researchers and students, educators, artisans and artists, experimenting, through creative languages, a "dialogic collaboration" that overcomes the differences.

KeyWords: design anthropology, homelessness, action research

1. Antropologia e design a contrasto dell'*homelessness*¹

Da alcuni anni un gruppo di designer e di antropologi torinesi lavora insieme con lo scopo di sperimentare risposte inedite a contrasto dell'*homelessness*². Sin dal suo avvio, il progetto interdisciplinare “Abitare il dormitorio” si è situato alla confluenza tra ricerca-azione partecipativa, etnografia critica, antropologia implicata (oltre che applicata) e design sociale e sistemico³.

Oltre a presentare il contesto interdisciplinare di riferimento, intendiamo avviare una riflessione circa il modo in cui abbiamo proceduto nella realizzazione di una serie di interventi, in diverse città italiane, che hanno visto coinvolti ricercatori e studenti di design, antropologia e scienze dell'educazione insieme ad adulti in difficoltà e senza dimora, educatori professionali, assistenti sociali, artisti e artigiani.

¹ Per quanto l'articolo sia frutto di un lavoro di ricerca e di riflessione comune a tutti gli autori, si deve a Valentina Porcellana la stesura dei paragrafi 1 e 2; a Cristian Campagnaro quella dei paragrafi 3 e 5 e a Nicolò Di Prima quella del paragrafo 4. Si ringraziano Sara Ceraolo, Silvia Stefani, Massimo Petrantoni, Daniela Leonardi e tutti i partecipanti ai laboratori per aver condiviso riflessioni, progetti e realizzazioni concrete.

² Dal 2009 la ricerca-azione *Abitare il dormitorio* è condotta dal designer Cristian Campagnaro del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e dall'antropologa Valentina Porcellana del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino, in collaborazione con la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD), amministrazioni pubbliche ed enti del terzo settore di diverse città italiane.

³ La letteratura riguardante i processi di *design anthropology* è ormai piuttosto ampia a livello europeo, soprattutto nel contesto anglosassone e scandinavo, ma non è ancora particolarmente diffusa in Italia (Clarke 2011; Gunn, Donovan 2012; Gunn *et al.* 2013).

Sebbene la nostra ricerca-azione ci abbia portati a confrontarci con diversi temi connessi al fenomeno dell'*homelessness* (salute, alimentazione, lavoro e competenze), la mancanza di spazi per abitare resta uno dei problemi più evidenti per chi si trova in condizione di grave emarginazione. Il livello più basso del cosiddetto ‘modello a gradini’⁴, su cui si basa il sistema dei servizi di accoglienza in Italia, è rappresentato dai dormitori. Spesso ospitati in edifici periferici, recuperati da altre funzioni – scuole o fabbriche dismesse – quando non in prefabbricati e container, i dormitori possono essere descritti, nei termini di Michel Foucault, come eterotopie, ovvero luoghi in cui collocare «quegli individui il cui comportamento appare deviante in rapporto alla media e alle norme imposte», che presuppone «un sistema di aperture e di chiusure che, al contempo, le isola e le rende penetrabili» (Foucault 2001, pp. 25-26; 30).

La maggior parte dei dormitori che abbiamo visitato nel corso della nostra ricerca rispecchia questa immagine di esclusione e precarietà; gli edifici sono spesso degradati e appaiono impersonali e respingenti, circondati da cancelli e con le inferriate alle finestre. Oltre a ciò, le regole di accesso e di permanenza limitano e mortificano la libertà delle persone e ne compromettono la salute, esponendole a condizioni e a stili di vita inadeguati. Aperti soltanto nelle ore notturne, con una dotazione minima di beni di prima necessità, condivisi tra persone con disagi molto

⁴ Lo *staircase model* venne ideato negli anni settanta del Novecento per favorire il reinserimento abitativo e sociale di pazienti psichiatrici dimessi dai luoghi di cura. Per superare l’approccio graduale e separare il diritto alla casa dal trattamento sanitario, dagli anni ottanta si stanno sperimentando modelli di accesso diretto all’abitazione, basati sul principio dell’*housing first* (Tsemberis 2010).

diversi, essi sono luoghi in cui si sperimentano, spesso, malessere e violenza. Miguel Benasayag (2005) chiama desiderio quel turbamento che si prova davanti all'ingiustizia: abbiamo provato quel 'desiderio' fin dall'inizio del nostro percorso di ricerca, di fronte ad un sistema che, come lamentano gli operatori sociali che ci lavorano, ha subito una progressiva istituzionalizzazione e burocratizzazione che rallenta i processi di inclusione, anziché favorirli (Porcellana 2106). Raccogliendo la sfida lanciata oltre quarant'anni fa da Sol Tax (1975), abbiamo maturato la scelta di non essere semplici osservatori di una situazione di degrado, ma agenti di cambiamento, seppure con tutti i rischi etici e metodologici che questo comporta. Parafrasando Lewin, se il modo migliore per cercare di comprendere qualcosa è cambiarlo, entrare nel sistema di accoglienza ha significato per noi comprendere dall'interno il funzionamento istituzionale e collaborare con tutti gli attori per rispondere in maniera più adeguata alle esigenze delle persone. Il cambiamento che abbiamo sperimentato è frutto di un approccio trasformativo incrementale e partecipativo che promuove visioni positive simili a quelle che Franco Basaglia definiva «utopie concrete» (2005). Un cambiamento che procede nella direzione del diritto alla dignità dell'abitare e di aspirare (Appadurai 2011; 2014).

2. Un approccio aperto, creativo, critico e dialogico

La consapevolezza rispetto alla complessità del fenomeno dell'*homelessness* è andata rafforzandosi sempre di più nel corso del nostro percorso di ricerca-azione, accrescendo la necessità di avvicinarci ad esso con strumenti e interventi altrettanto complessi e attraverso reti estese di collaborazioni e saperi.

Visitando i dormitori, ascoltando i racconti degli operatori sociali che vi lavorano e delle persone ospitate, ci siamo convinti che fosse necessario affiancare all'osservazione un intervento di ricerca-azione, a partire dal tema degli spazi al fine di riprogettarli in funzione del benessere dei loro frequentatori.

Proprio perché non sono mai stati 'pensati', i dormitori sono un 'campo' privilegiato perché attiva le persone senza dimora e gli operatori sociali in qualità di 'utenti esperti'. Lo spazio fisico si trasforma in un 'dispositivo abilitante' che permette il confronto tra persone con esperienze culturali molto diverse, facilitando il dialogo e il processo creativo collettivo (Cautela, Zurlo 2006).

Nell'intento di lavorare *con* le persone e le istituzioni, i metodi e gli strumenti dell'antropologia sono stati integrati con quelli del design e valorizzati in un progetto che va al di là della 'semplice' ricerca sul campo, aprendosi alla dimensione politica dell'applicazione disciplinare e all'innovazione metodologica e di sistema. Declinando un noto concetto di Tim Ingold (2013) – rivolto originariamente all'antropologia –, la progettazione a cui facciamo ricorso non è *per* o *di* qualcosa,

ma è una progettazione *con* qualcuno. Su questa corrispondenza tra saperi e sul mandato trasformativo delle azioni si è consolidato il patto di collaborazione e di reciprocità tra le discipline.

Le azioni intraprese nell'ambito della ricerca-azione prevedono che i dormitori siano pensati, o ripensati, collettivamente, nel corso di processi in cui co-operano tra loro talenti creativi e artigiani, progettisti e ricercatori, operatori sociali e persone con e senza dimora. Ogni attrezzatura, prodotto e spazio realizzato è inteso come strumento di relazione, attraverso cui agevolare l'accesso ai servizi e i rapporti di coabitazione. Ciascun progetto è rispettoso delle esigenze del singolo, che maturano attraverso la condivisione con il gruppo, la negoziazione degli obiettivi da raggiungere e delle strategie con cui perseguirli. Tutti possono riconoscersi in ciascuno di questi esiti perché tutti vi hanno contribuito in qualche modo.

Nei diversi luoghi in cui abbiamo sperimentato il nostro intervento, gli obiettivi non sono stati dati a priori, ma sono emersi dall'osservazione del contesto, dalle relazioni tra le persone e con gli oggetti, gli spazi, gli ambienti e i servizi. Gli esiti progettuali hanno a che fare con bisogni legati al lavoro degli operatori e alla permanenza in dormitorio degli ospiti: dormire, mangiare, curare la propria igiene, condividere il tempo con le altre persone o isolarsi, abitare gli spazi in modo sicuro, ricevere e trasmettere informazioni, accedere alle prestazioni di *welfare* e sperimentare le proprie capacità (Campagnaro, Porcellana 2013b).

Dal punto di vista metodologico, fin dall'ingresso sul campo entrambe le discipline esercitano un ruolo osservativo: il designer e l'antropologo entrano nel sistema e *from inside* (Ingold 2013) 'partecipano osservando' gesti, comportamenti e processi. L'approccio etnografico – che possiamo definire *critical design ethnography* (Barab *et al.* 2004) – caratterizza ogni fase dell'intervento: l'analisi iniziale pre-progettuale, il progetto partecipato, la realizzazione degli interventi e il loro rilascio nei sistemi. Questo approccio osservativo ha come obiettivo la produzione di elementi di conoscenza che sono essenziali per progettare e rimodellare costantemente le azioni.

Tradizionalmente, se il design si occupa di progettare e produrre attraverso i soggetti, l'antropologia studia come i soggetti sono prodotti (Miller 2013). L'antropologia della cultura materiale, in particolare, osserva tutti quei processi attraverso i quali sono proprio gli oggetti a produrre i soggetti. Questa relazione di corrispondenza definisce contemporaneamente soggetto e oggetto. Nel nostro intervento abbiamo cercato di andare oltre le consuete posizioni disciplinari: il design sociale e sistemico antepone al ruolo più tradizionale di *problem solver* un approccio aperto (Ingold 2004), creativo, critico e dialogico (Manzini 2015), così come l'antropologia si fa applicata e implicata nel contesto sociale. I progetti – non solo oggetti, ma manufatti immateriali, processi e sistemi complessi – sono risposte a specifiche esigenze e utili strumenti di comprensione e di decodifica della realtà. Si tratta dunque di un approccio che sa «vedere a fondo le cose e i dettagli che per altri sono trascurabili» (Cautela, Zurlo 2006, p. 98) e che gestisce la complessità

combinando dinamicamente conoscenze in forme diverse e coordinando i processi verso trasformazioni possibili.

A un tipo di progettazione per così dire discendente (*top-down*), dal singolo designer al gruppo, ne abbiamo preferita una di tipo emergente (*bottom-up*) che si genera all'interno del gruppo stesso, a sua volta generata dall'azione progettuale. I manufatti materiali e immateriali agiscono come potenti mediatori: essi permettono, infatti, di coinvolgere le persone su elementi di concretezza e di facilitare l'emersione di problemi, esigenze e desideri altrimenti difficilmente esprimibili (Bourriaud 2010; Sennett 2012).

L'antropologia e il design, quindi, si collocano insieme all'interno di quei processi di trasformazione che hanno a che vedere con la costruzione, con l'abitare e con l'inscindibile e reciproco rapporto di co-produzione fra artefatti e soggetti. L'antropologia, più di ogni altra disciplina, è in grado di tenere presente, di mantenere e di monitorare questa relazione. Il design, da parte sua, consente di innescare trasformazioni, di 'mettere mano' nella realtà materiale. Durante la nostra esperienza di campo l'antropologia ha contribuito a presidiare il dialogo fra i soggetti all'interno dei processi trasformativi che il design ha attivato. In una logica di sistema complesso, pensando per connessioni tra competenze, capacità, biografie e contesti, le due discipline si sono riconosciute vicine: al centro c'è sempre l'individuo, il cittadino senza dimora e le sue esigenze di benessere intese come diritto.

3. La bellezza e la cura

Nonostante la complessità del fenomeno e il diversificarsi della popolazione senza dimora⁵, i servizi di accoglienza sembrano rispondere a un modello culturale che banalizza e semplifica la figura del povero e stigmatizza coloro che si affidano ai servizi sociali. Il giudizio, esplicito o implicito, riguardo ai ‘fallimenti’ individuali modella i servizi, gli spazi stessi delle strutture di accoglienza e i tempi dell’intervento, partendo dall’assunto che le persone in condizioni di povertà estrema siano gli unici responsabili della propria situazione e che siano incapaci di reagire, di decidere e di gestire la propria vita, casa compresa. L’accento è sempre posto sulle mancanze, sugli elementi negativi che caratterizzano, secondo la valutazione sociale, le loro vite; raramente si tengono in considerazione le capacità e le possibilità che essi mantengono e dimostrano di avere. Inoltre, ai ‘poveri’ è consentito con riserva (e con una certa riprovazione) di avere desideri e aspirazioni. Spesso, anche all’interno dei servizi sociali, non si riesce a immaginare che le persone desiderino altro da ‘casa e lavoro’ (e oltretutto, soltanto un certo tipo di casa e un certo tipo di lavoro). Coloro

⁵ Una recente indagine nazionale sulla grave emarginazione ha confermato infatti che la maggior parte delle persone senza dimora censite all’interno dei servizi di accoglienza nelle maggiori città italiane – più di cinquantamila tra uomini e donne italiani e stranieri nel 2014 – sia relativamente giovane, abbia reti relazionali in parte ancora attive e capacità, anche lavorative, significative. Le cause della caduta in strada sono le più diverse, ma riguardano soprattutto la perdita dei legami familiari e del lavoro o l’inadeguatezza delle politiche di accoglienza o di inclusione, come nel caso dei rifugiati e richiedenti asilo (<http://www.fiopds.org/la-ricerca-psd/>).

che hanno condiviso scopi e metodi del nostro intervento – persone e istituzioni – hanno scommesso anche su un cambiamento di paradigma che consentisse a tutti non solo di accostarsi alla bellezza, ma anche di farne esperienza diretta, di costruirla, di farla propria, di goderne in modo da avere uno strumento in più per leggere il mondo (Porcellana 2016).

Gli interventi legati alla nostra ricerca-azione promuovono infatti un'idea di bellezza non intesa come un bene superfluo che le persone senza dimora non meritano di desiderare per la loro vita, ma come un'esperienza concreta che può essere prodotta a beneficio di tutti, a partire dagli spazi di accoglienza. I workshop e i laboratori sono il dispositivo progettuale più concreto della ricerca, e attraverso di essi le soluzioni di design parlano il linguaggio positivo della trasformazione, del bello che cura (Campagnaro, Porcellana 2013a), del cambiamento possibile (Verganti 2009). Il ripensamento dei servizi di accoglienza si concretizza nelle diverse forme dei progetti realizzati e ha come denominatore comune la dignità, il rispetto e la qualità. Si tratta di progetti di varia natura e dimensione; alcuni sono complessi, mentre altri sono estremamente semplici. Sono esperienze di un processo creativo di tipo collettivo, basato su un inedito scambio di conoscenza e competenze tra i membri della comunità di pratica che si forma e riforma ciclicamente (Wenger 2006). Questo scambio dà vita a progetti basati su una lettura non banale della realtà e a una

“scrittura collettiva” che potrebbe essere descritta nei termini di una vera e propria *collaborative ethnography* (Lassiter 2005)⁶.

Le fasi interessate da questo processo di reciprocità, tra azione creativa e conoscenza approfondita, sono essenzialmente tre e prevedono l'intervento congiunto di design e antropologia. In una prima fase, che compendeva osservazione, esplorazione e interpretazione, designer e antropologi concorrono a descrivere il mondo complesso che stanno osservando insieme al gruppo di progetto e a far emergere il sistema eterogeneo di esigenze e problemi. In una seconda fase, le discipline coniugano il materiale raccolto in una visione di trasformazione che interessa le persone, gli spazi e i servizi. La sintesi proposta va al di là del punto di vista dei singoli: ognuno si riconosce, invece, in un 'discorso comune' che ha contribuito a realizzare. Nella terza fase, questa 'visione collettiva' diventa a sua volta un atto di trasformazione: i progetti, i prototipi e gli oggetti prendono vita e consistenza e, come tali, producono effetti sulle persone e sui sistemi. Talvolta, quando le condizioni organizzative lo permettono, i progetti sono realizzati dalle stesse persone che li hanno co-progettati: l'autoproduzione e l'autocostruzione sono ulteriori dimensioni del processo partecipato e del percorso di protagonismo che caratterizza la nostra ricerca-azione.

Si tratta di tre fasi che sfumano l'una nell'altra, essendo aperte all'apporto di tutti i partecipanti e inclusive. Lungo l'intero processo, il metodo etnografico, le tecniche di

⁶ L'esperienza di scrittura collettiva riguarda anche i saggi a più mani – come quello che stiamo presentando – che tentano di restituire, attraverso un approccio interdisciplinare, gli esiti dell'esperienza condivisa.

ricerca qualitativa quali *focus group*, interviste in profondità e videotour degli e negli spazi, progettazione e prototipazione sono attentamente modulati per facilitare la partecipazione e per coinvolgere il maggior numero di competenze possibile. L'impegno delle due discipline è multiplo: perseguire l'esito migliore dal punto di vista qualitativo, preservare la dimensione partecipativa del progetto e monitorare gli effetti sul singolo, sui servizi e sui sistemi, non solo nel tempo immediato delle azioni, ma anche nel tempo lungo del rilascio successivo.

Antropologia e design integrano metodi e differenti sensibilità finalizzandoli al mandato progettuale e trasformativo delle azioni. Entrambe agiscono in modo contestuale, perseguendo il cambiamento dei contesti di intervento. Ciascuna, a suo modo e con i propri strumenti, dà voce alle persone, agli oggetti e agli spazi.

4. La collaborazione in pratica

Rispetto alla tendenza dei servizi a considerare le persone a partire dalle loro fragilità e mancanze, la nostra ricerca-azione ha voluto sperimentare un processo che si fonda sul riconoscimento e la valorizzazione delle capacità delle persone. Nei laboratori attivati all'interno dei diversi contesti di accoglienza per persone senza dimora, il lavoro collaborativo prevede che ogni partecipante sia chiamato a esprimersi, a scegliere, a co-costruire, co-produrre e avere cura di ciò che lo circonda

(Sennett 2012). Ogni persona, così come ogni ente coinvolto nel progetto, è invitato a condividere quanto di meglio sa fare e ha a disposizione. In questo modo, le diverse risorse di ciascuno sono messe a disposizione del gruppo, scambiate e intrecciate con quelle degli altri e moltiplicano le possibilità di apprendimento per tutti i partecipanti.

Questo processo di compartecipazione, che avviene nel corso di workshop pratici di breve durata o di laboratori a carattere permanente, produce soluzioni progettate e realizzate insieme, che vengono rilasciate nei contesti ospitanti.

Il tempo di queste esperienze è un tempo ‘stra-ordinario’: sono momenti di intensa creatività, in cui i ruoli di ognuno non sono quelli consueti determinati dai contesti di accoglienza e in cui tutto sembra possibile. Si tratta di momenti di tregua, in cui le persone senza dimora possono abbandonare i comportamenti competitivi e aggressivi vissuti in strada e lasciare emergere altri aspetti del proprio carattere, esplorando una serie di sé inediti. Attraverso la realizzazione di progetti collettivi e concreti emergono competenze mai esplicitate o sottovalutate, le si condividono con gli altri e se ne sperimentano di nuove.

Queste attività prevedono un’intensa relazione tra le persone che, progettando e facendo insieme, si confrontano su come le cose debbano o possano essere, senza dimenticarsi, tuttavia, di come le cose effettivamente sono in quel preciso momento della storia di ognuno. La vicinanza fisica durante il fare insieme prevede che fra gli individui si stabilisca una ‘relazione pratica’ che si produce tra materia e persona e tra persona e persona attraverso la materia. La relazione pratica permette di intendere

l'altro come una fonte di apprendimento di competenze e di aiuto. Questo non solo favorisce la conoscenza reciproca, ma accresce la fiducia in sé e la capacità di prendersi cura di sé e dell'altro.

Il tipo di collaborazione che si sperimenta nei laboratori è, come la definisce Richard Sennett, «impegnativa e difficile», ovvero una collaborazione che «cerca di mettere insieme persone che hanno interessi distinti o confliggenti, che non hanno simpatia reciproca, che non sono alla pari o che semplicemente non si capiscono tra loro» (Sennett 2012, p. 16). I partecipanti hanno interessi individuali ben distinti che sono influenzati – in parte – dai rispettivi campi di provenienza (socioassistenziale, universitario, mondo produttivo e creativo...). In questo tipo di collaborazione 'impegnativa', «la sfida è quella di rispondere all'altro a partire dal suo punto di vista» (*ibid.*); si tratta di mettere in pratica un'empatia su cui, spesso, prevale l'atteggiamento aggressivo e violento vissuto in strada. Questi tre elementi (interessi distinti, disparità sociale, problematicità di comunicazione) non sono evitabili. Essi sono i punti critici di contatto che emergono durante il confronto. Attorno ad essi gli individui si incontrano e si confrontano durante la collaborazione.

Per far sì che ognuno possa partecipare alle attività laboratoriali, a ogni individuo non viene richiesto niente di più di quello che sa già fare (o che si sente di fare); in questo modo nessuno è formalmente escluso dai processi. In questo modo tutti i partecipanti sono posti in condizione di uguaglianza; poiché le differenze tra i partecipanti al di fuori del laboratorio sono innegabili, l'uguaglianza di cui parliamo è

limitata alla possibilità di accesso e di espressione personale all'interno delle attività del laboratorio. Questo tipo di uguaglianza si fonda sull'assunto che i molteplici e diversi «capitali pratici» (Di Prima 2017) di ognuno abbiano uguale diritto di espressione. Più precisamente, ciò significa che ogni individuo gode della stessa libertà di esprimersi, nonostante ogni capitale pratico, ovviamente, sia qualitativamente e quantitativamente diverso dall'altro. È un'uguaglianza, dunque, che lascia libertà di espressione alla diversità. E anzi, come abbiamo già notato, il gruppo stesso si nutre e si avvantaggia di questa diversità.

Per analizzare questo intreccio fra uguaglianza e diversità è utile ricorrere alla prospettiva delle capacità di Amartya Sen, secondo cui «la posizione di una persona all'interno di un assetto sociale può essere giudicata da due diverse prospettive, e cioè 1) le effettive acquisizioni e 2) la libertà di acquisire. Le acquisizioni hanno a che fare con ciò che riusciamo a mettere in atto, e la libertà con la concreta opportunità che abbiamo di mettere in atto ciò che apprezziamo» (Sen 2000, p. 53).

La prospettiva di Sen prevede, inoltre, che la misurazione della disuguaglianza sia più corretta dal momento in cui si valuta la capacità di star bene degli individui e la libertà di perseguire lo star bene attraverso le «varie combinazioni di funzionamenti (stati di essere e fare) che la persona può acquisire» (Sen 2000, p. 64). Questo tipo di prospettiva si basa sul concetto di capacità, ovvero su che cosa una persona è in grado di fare e di essere. Martha Nussbaum definisce libertà sostanziali un insieme di opportunità di scegliere e agire che «non sono semplicemente delle abilità insite nella

persona, ma anche libertà o opportunità create dalla combinazione di abilità personali e ambiente politico, sociale ed economico» (Nussbaum 2012, p. 28). Applicando questa prospettiva ai nostri interventi, si può osservare che ogni partecipante gode delle stesse opportunità degli altri di fare ciò che sa/riesce e ciò che vuole/può, nei limiti, ovviamente delle attività proposte all'interno del contesto e a patto che egli sia disposto a discuterne con l'intero gruppo. In realtà, è proprio questo costante confronto fra i partecipanti a permettere di ricalibrare continuamente il contesto. Inoltre, il confronto continuo permette di verificare se il tipo di lavoro, l'oggetto che si è scelto, il progetto che si sta portando avanti, non sono soddisfacenti – per esempio perché qualcuno non è in grado di collaborare o perché non è interessato – e di riorientare le attività.

La prospettiva delle capacità risulta perciò utile non solo come strumento di analisi dei contesti sociali, ma anche come strumento per la progettazione partecipata, poiché è in grado di orientare le scelte affinché il contesto fornisca sempre un alto grado (o quanto meno, lo stesso grado) di opportunità a tutti. Un altro elemento che aiuta a mantenere una certa uguaglianza fra i partecipanti è legato al fatto che la relazione fra gli individui sia di tipo pratico e collaborativo, ovvero che si stabilisce attraverso la trasformazione della materia. Questo fa sì che molti tipi di disuguaglianza relativi ad altre variabili (reddito, ricchezza, scolarizzazione o, più in generale, classe, provenienza, genere, generazione...) abbiano un valore marginale nel definire i rapporti all'interno del gruppo.

Grazie al lavoro collettivo sulla materia e agli oggetti a cui si dà forma insieme, nei laboratori si sperimenta quindi quel processo di democrazia partecipata, diretta e deliberativa, di cui scrive David Graeber, basata sull'ascolto e la ricerca dell'unanimità: «un processo di compromesso e sintesi volto a produrre decisioni che nessuno troverà così radicalmente inaccettabili da doverle rifiutare» (2012, p. 57).

5. Nodi di una stessa rete

Il carattere interdisciplinare degli interventi attivati all'interno della ricerca-azione garantisce non soltanto la presenza e lo scambio di competenze diversificate, ma anche la condivisione del potenziale delle diverse reti sociali attivabili, che è uno degli elementi di debolezza degli adulti in difficoltà e senza dimora. Le persone senza dimora, infatti, vivono una condizione di forte isolamento sociale, con reti di contatti molto deboli, i cui nodi sono rappresentati, per lo più, da altre persone in condizione di fragilità. All'interno della ricerca-azione, tutti i partecipanti fanno esperienza di nuovi nodi di rete e di azioni che affrancano dall'isolamento. Inoltre, questa rete co-prodotta, dinamica e in evoluzione, produce a sua volta nuovi significati e nuove azioni: le proposte e le esigenze che partono dal basso vengono immediatamente condivise e tradotte in alto, in modo che quanto emerge dalla sperimentazione possa

essere messo a sistema a livello istituzionale, con ricadute significative anche sul progetto individuale delle persone in difficoltà.

A noi ricercatori spetta il compito di continuare ad accompagnare lo sviluppo di queste reti, di preservarne la ricchezza e favorire la creatività diffusa che vi è insita, alimentandoci noi stessi del potenziale sperimentale che essa produce. Si tratta di un compito che riverbera il mandato etico delle nostre discipline e quello sociale delle istituzioni pubbliche a cui apparteniamo. Da questo punto di vista, la ricerca-azione si inserisce in un percorso di cittadinanza attiva che passa anche attraverso l'insegnamento universitario e l'animazione di comunità. Tutti gli interventi, infatti, sono stati per noi una preziosa opportunità di didattica sul campo, essendo coinvolti studenti di diversi corsi di laurea. La comprensione delle specifiche metodologie e di eventuali nuovi ruoli professionali è facilitata dalla presenza di un'esperienza diretta a cui partecipare: gli studenti di design sperimentano concretamente i significati del design sociale e del progetto collaborativo e sviluppano competenze di tipo relazionale; gli studenti di scienze dell'educazione sono chiamati a interpretare nuovi stili educativi più orizzontali e sfidanti; gli studenti di antropologia partecipano a un'esperienza di antropologia applicata/implicata, verificando la dimensione trasformativa dell'antropologia. Grazie al rapporto con adulti in condizione di disagio, i giovani hanno l'opportunità di maturare una sensibilità come cittadini consapevoli, prendendo atto dei problemi complessi e delle disuguaglianze all'interno della società, nonché delle possibili strategie di intervento.

La riqualificazione delle strutture di accoglienza a cui spesso gli interventi hanno dato luogo, oltre a produrre migliori condizioni di benessere psico-emotivo per chi vi soggiorna e per chi vi lavora, ha un effetto positivo sulla forma della città e sulle reti di vicinato. All'innegabile miglioramento della qualità degli spazi si combina una migliorata percezione di questi luoghi. Allo stesso modo, il processo per il quale la persona senza dimora si fa portatrice di competenze, attraverso le quali passa la ristrutturazione delle strutture, agisce come dispositivo narrativo che contribuisce a superare lo stigma verso di essi, ripristina legami positivi e rispettosi tra cittadini e promuove la persona senza dimora all'interno della comunità proprio a partire dalle sue abilità.

All'interno del progetto, tutti, non soltanto le persone senza dimora, ci riconosciamo come beneficiari. Il lavoro in équipe e il lavoro a stretto contatto tra discipline e professionalità diverse ha consentito di superare i limiti (spesso imposti dall'interno dell'accademia) della parcellizzazione dei saperi, ottenendo risultati concreti a favore della 'comunità' e non soltanto della 'comunità scientifica'

BIBLIOGRAFIA

Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al./edizioni [ed. origin. *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in Rao V., Walton M. (a cura di), *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, 2004, pp. 59-84].

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina [ed. origin. *The future as cultural fact: essays on the global condition*, London/New York, Verso, 2013].

Barab S.A. et alii (2004), *Reflections from the Field Critical Design Ethnography: Designing for Change*, *Anthropology and Education Quarterly*, vol. 35, n. 2, pp. 254-268.

Basaglia F. (2005), *L'utopia della realtà*, Torino, Einaudi.

Benasayag M. (2005), *Contro il niente: abc dell'impegno*, Milano, Feltrinelli.

Bourriaud N. (2010), *La forma relazionale*, in Bourriaud N., "Estetica relazionale", Milano, Postmedia, pp.11-24 [ed. origin. *Esthétique relationnelle*, Dijon, Les presses du réel, 2001].

Campagnaro C., Porcellana V. (2013a), *Il bello che cura. Benessere e spazi di accoglienza notturna per persone senza dimora*, *Cambio. Rivista delle trasformazioni sociali*, III, 5, giugno, pp. 35-44.

Campagnaro C., Porcellana V. (2013b), *Habiter le dortoir*, Journal des anthropologues, 134-135, pp. 267-290.

Cautela C., Zurlo F. (2006), *Relazioni produttive. Design e strategia nell'impresa contemporanea*, Roma, Aracne.

Clarke A.J. (a cura di) (2011), *Design anthropology: object culture in the 21. century*, Wien/New York, Springer.

Di Prima N. (2017), *L'oggetto come relazione. Etnografia di un laboratorio partecipativo tra antropologia e design*, Tesi di laurea magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia, Università di Torino.

Foucault M. (2001), *Spazi altri: i luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis [ed. origin. *Of Other Spaces*, Diacritics, 16, 1, Spring, pp. 22-27].

Graeber D. (2012), *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*, Milano, Elèuthera [ed. origin. *Possibilities: Essay on Hierarchy, Rebellion, and Desire*, Oakland, AK Press, 2007].

Gunn W., Donovan J. (a cura di) (2012), *Design and Anthropology*, Farnham, Ashgate.

Gunn W., Otto T., Smith R.C. (a cura di) (2013), *Design Anthropology: Theory and Practice*, London, Bloomsbury.

Ingold T. (2004), *Ecologia della cultura*, Milano, Meltemi.

Ingold T. (2013), *Making: Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, New York, Routledge.

Lassiter E. (2005), *Collaborative Ethnography and Public Anthropology*, Current Anthropology, 46, 1, pp. 83-106.

Manzini E. (2015). *Design, When EveryBody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, Cambridge, London, The MIT Press.

Miller D. (2013), *Per un'antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni [ed. origin. *Stuff*, Cambridge/Malden, Polity, 2010].

Nussbaum M.C. (2012), *Creare capacità: liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, il Mulino [ed origin. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, Harvard, Harvard University Press, 2011].

Porcellana V. (2016), *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Milano, FrancoAngeli.

Sen A.K. (2000), *La disegualianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino [ed. origin. *Inequality Reexamined*, Oxford, Oxford University Press, 1992].

Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri e politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli [ed. origin. *Together: the rituals, pleasures and politics of cooperation*, New Haven/London, Yale University Press, 2012].

Tax S. (1975), *Action Anthropology*, Current Anthropology, 16, 4, pp. 514-517.

Tsemberis S. (2010), *Housing First: The Pathways Model to End Homelessness for People with Mental Illness and Addiction*, Center City, Hazelden.

Verganti R. (2009), *Design-Driven Innovation. Changing the rules of competition by radically innovating what things mean*, Harvard, Harvard Business Press.

Wenger E. (2006), *Comunità di pratica. Apprendimento, significato, identità*, Milano Raffaello, Cortina [ed. origin. *Communities of practice: learning, meaning, and identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998]